

editoriale



Il presente numero della rivista da me curato cerca di analizzare in maniera articolata i diversi aspetti della transizione politica avvenuta ai vertici del Partito comunista cinese e del governo della Repubblica Popolare, toccando le varie problematiche di politica interna e internazionale, senza tralasciare le questioni economiche e sociali, suddivise in diverse sezioni. Per quanto riguarda la prima di esse, l'analisi parte dai risultati del XVIII Congresso per arrivare a fornire una valutazione preliminare della nuova leadership al potere, mentre rispetto ai temi di politica internazionale sono tracciati i principali indirizzi verso cui l'attuale amministrazione intende canalizzare una sempre più ampia agenda diplomatica. Relativamente alle questioni economiche, vengono esaminati i necessari correttivi da apportare al modello di sviluppo economico sinora perseguito, di cui la dirigenza del partito appare al momento consapevole, tra cui una efficace lotta alla corruzione che non può non riguardare anche il grave problema della fuga di capitali all'estero. Tra le diverse problematiche sociali, è presa in considerazione quella dell'inquinamento ambientale, attraverso la documentazione di proteste e manifestazioni in varie aree del paese. Infine un valore aggiunto è rappresentato dalle traduzioni per la prima volta dal cinese di due interessanti saggi, essenziali per rendere accessibili a un pubblico più vasto i contenuti delle fonti in lingua originale.

In quest'ultimo anno l'interesse mediatico nei confronti della Cina è stato convogliato essenzialmente verso la transizione politica ai vertici del Partito comunista e del governo della Repubblica Popolare, avviata dai lavori del XVIII Congresso, svoltosi a novembre 2012, e ultimata dal varo della XII legislatura, a marzo 2013. A una ragionevole distanza dal completamento di questo passaggio di poteri è quindi possibile cercare di fornire in questo numero della rivista una valutazione preliminare degli effetti che esso sta avendo e avrà sui principali indirizzi di politica interna e internazionale, nonché sulle scelte economiche e sugli interventi a carattere sociale.

Bisogna notare che del Congresso e delle modalità secondo cui è avvenuta la transizione appena conclusa sono stati forniti i commenti più singolari, anche da parte della propaganda di partito, che ne ha messo in risalto essenzialmente le luci sfavillanti, tralasciando completamente le zone d'ombra. Infatti la comunicazione politica a livello ufficiale nella Rpc riesce in maniera sempre più sofisticata, soprattutto attraverso i media nazionali in lingua inglese, a creare rappresentazioni 'filtrate', patinate e artefatte, riprese poi puntualmente dalla stampa straniera. È opportuno pertanto superare questo tipo di narrazione utilizzando adeguati strumenti interpretativi, che possano portare ad analisi specialistiche articolate, di più ampio respiro storico e politologico.

Per tali ragioni nel saggio a mia firma ho provato a fornire chiavi di lettura divergenti, che evidenziassero ombre e chiaroscuri di un trasferimento di poteri caratterizzato da una dura lotta tra fazioni e gruppi di interesse, da complicati intrecci clientelari e da una indubbia mancanza di trasparenza nella comunicazione. In tale scenario è opportuno mettere correttamente in luce, a mio avviso, gli inevitabili effetti sulla transizione politica dell'affare Bo Xilai, che la leadership del Pcc ha cercato di circoscrivere come un incidente isolato – seppur emblematico – di corruzione e abuso di potere, rispetto al quale poter ritrovare una propria unità di facciata.

Il caso in questione ha invece rivelato tutte le pecche e i difetti del sistema politico cinese, tra cui un crescente nepotismo, inimmaginabili rapporti clientelari nella selezione dei leader, una corruzione sempre più rampante ai massimi livelli, un enorme potere oligarchico dei vari gruppi di interesse, un arrogante disprezzo per leggi e regole da parte delle élite. Svelando il complicato organigramma di un vero e proprio potentato personale e lasciando supporre l'esistenza di altri feudi economici e regionali, lo scandalo che ha investito l'ex segretario di Chongqing ha messo in luce l'inevitabile indebolimento del potere centrale, nonché le profonde differenziazioni ideologiche che attraversano l'apparato e contribuiscono

a minare la stabilità del sistema. Per tali ragioni questo caso, a mio avviso, costituisce la crisi politica più grave dopo quella di Tian'anmen nel 1989 e rappresenta una seria sfida alla legittimità della leadership nel suo complesso, tenendo conto del fatto che Bo Xilai è forse il personaggio più carismatico della Rpc dopo Mao Zedong e che proprio sul modello di quest'ultimo aveva cercato di creare un forte culto della personalità e una consolidata base di potere personale a livello locale e nazionale.

A integrazione di quanto già detto nel mio saggio, potrebbe essere stato proprio lo scoppio di questo scandalo a far precipitare i rapporti di forza all'interno della dirigenza del Pcc, portando a una sorta di negoziazione tra Jiang Zemin e Hu Jintao, il quale sarebbe stato alla fine costretto ad abbandonare la presidenza della Commissione Militare Centrale.

Tuttavia gli effetti del terremoto Bo Xilai sul sistema politico cinese vanno ancora rivisti e aggiornati, in attesa che siano rese note maggiori informazioni, dopo che è arrivato a conclusione il processo a suo carico, le cui udienze hanno avuto inizio il 22 agosto e si sono protratte fino al 26, presso il tribunale di Jinan, nello Shandong. L'impostazione data a tale processo segue la rappresentazione imposta dalla leadership, quella di un caso isolato e circoscritto, che coinvolge un'intera famiglia, della quale sono stati svelati, attraverso rivelazioni sensazionalistiche, i più reconditi segreti: dalla intricata rete di corruzione nei rapporti interpersonali dei suoi membri e del suo entourage fino alla presunta relazione amorosa tra Gu Kailai e Wang Lijun¹. Una delle maggiori responsabilità di Bo sarebbe stata quella di non essere riuscito a tenere sotto controllo i propri familiari e collaboratori, per evitare che gli elementi dello scandalo esplodessero a livello nazionale e internazionale. Sebbene già nel corso delle prime udienze l'imputato abbia respinto tutte le accuse e si sia adoperato in una fiera autodifesa, gettando discredito sui testimoni a suo carico, tra cui la moglie e l'ex braccio destro, il caso è stato presentato all'opinione pubblica esclusivamente come un turpe affare di famiglia in modo da evitare che potessero trasparire elementi tali da mettere in cattiva luce il sistema o la leadership ai vertici del Pcc.

Un mese più tardi, simbolicamente proprio il 22 settembre, sulla base delle accuse di corruzione, appropriazione indebita e abuso di potere, la corte di Jinan ha condannato all'ergastolo l'ex segretario di Chongqing, il quale sembrerebbe però intenzionato ad appellarsi contro tale sentenza². Sebbene sia chiaro a tutti il carattere definitivo e inappellabile di questo verdetto nell'ambito del sistema giudiziario cinese, tuttavia l'eventuale richiesta di appello ha un forte significato politico: essa appare come il tentativo da parte di Bo di preservare una propria statura politica e difendere le proprie posizioni in contrapposizione a quelle dell'attuale leadership,

preoccupandosi del posto da occupare nei libri di storia e non escludendo forse un eventuale futuro collasso del sistema.

Questo atteggiamento è in qualche modo confermato dalla notizia di una lettera che pare Bo abbia scritto di suo pugno alla famiglia prima della sentenza³: un documento in cui egli paragona se stesso in qualità di perseguitato politico a suo padre, una delle vittime della rivoluzione culturale, la cui riabilitazione è avvenuta solo successivamente. Allo stesso modo egli si augura di essere un giorno riabilitato e di recuperare rispettabilità politica, dimostrando di conoscere bene il passato recente della Cina, fatto di corsi e ricorsi, in base ai quali anche le scelte dell'attuale dirigenza potrebbero un giorno essere sottoposte al giudizio della posterità.

In tale contesto vale la pena sottolineare le nuove modalità secondo cui è stato condotto il processo: soprattutto l'aver reso pubblici in tempo reale nel corso delle udienze tanti nuovi dettagli e particolari della vicenda; questo è stato un segno notevole dell'adeguamento del procedimento giudiziario al mutare dei tempi, evitando di celebrarlo a porte chiuse e creando uno spazio mediatico *ad hoc* in cui è stata coinvolta l'opinione pubblica interna e internazionale. La corte di Jinan ha infatti pubblicato sul proprio account di microblogging trascrizioni, immagini e post, seguiti da circa 478.000 utenti, i quali hanno a loro volta ritrasmesso e twittato quegli stessi messaggi, diffondendoli a catena sul web per circa 69.000 volte⁴. È stato senza dubbio un segnale forte, esaltato dalla propaganda ufficiale e da alcuni media stranieri come un passaggio importante verso maggior trasparenza e la creazione di un sistema legale meno torbido e basato sullo stato di diritto.

Tuttavia non credo che tutto ciò possa essere trionfalisticamente celebrato come l'inaugurazione di una nuova era che metta fine a ogni opacità e chiusura; ritengo piuttosto che il partito è diventato molto più abile nel gestire eventi straordinari come questo, cogliendone tutto il potenziale mediatico e superando vecchi cliché. A mio avviso la dirigenza sta efficacemente imparando a controllare i nuovi media e a muoversi nell'era dei social network, concedendo aperture inimmaginabili fino a qualche tempo fa, rese necessarie dalla nuova tecnologia digitale e dalla sempre più potente espansione della rete.

Va inoltre sottolineato come questa nuova operazione mediatica sia inserita in un disegno politico più ampio, al fine di dare nuova forza e impeto alla campagna lanciata da Xi Jinping contro la corruzione, che costituisce oggi il maggior problema per mantenere il consenso all'interno della società cinese, essendo uno dei temi più dibattuti sui mezzi di comunicazione e che colpiscono maggiormente l'opinione pubblica. La lotta contro questo fenomeno è una delle questioni che stanno mag-

giornamente a cuore al nuovo segretario generale e la prima cui egli si è dedicato già all'indomani del XVIII Congresso, emanando una serie di norme cui sarebbero chiamati ad attenersi i funzionari pubblici e i quadri del partito: un elenco di otto regole molto dettagliate e concrete per porre freno a sprechi e abusi da parte dei funzionari nell'uso indebito dei fondi pubblici⁵. A suo avviso, quindi, la lotta alla corruzione deve essere condotta in modo più effettivo e sistematico, colpendo le "grandi tigri" come le "piccole mosche", cioè tutti i corrotti, agli alti come ai bassi livelli⁶.

Precisamente contro una "tigre" dalle proporzioni enormi si è concluso il processo dell'anno, che, in base a una precisa agenda politica, doveva arrivare a sentenza con un congruo anticipo rispetto allo svolgimento della più importante riunione politica del 2013, il 3° Plenum del XVIII Comitato Centrale, previsto a novembre⁷, al fine di non distogliere da esso l'attenzione mediatica ed eventualmente per non influenzarne gli esiti.

In vista di questo rilevante appuntamento ci si aspetta che Xi Jinping possa ulteriormente rafforzare la propria posizione politica, per essere in grado di realizzare una serie di riforme improrogabili e necessarie per fronteggiare tutte le principali sfide che attendono il paese. È quindi sulla reale propensione riformista del nuovo segretario generale che si interrogano sia gli analisti sia l'opinione pubblica interna e internazionale, sondando il suo orientamento politico e valutandone le prime mosse, come è illustrato nel mio saggio e in quello di **Davide Vacatello**, il quale ne ripercorre la carriera nell'amministrazione, unitamente a quella degli altri membri del nuovo Comitato Permanente. In campo politico non si può dire che Xi si attesti su posizioni liberali, sebbene appartenga a una famiglia ritenuta riformista, dato che suo padre, Xi Zhongxun, pare si fosse opposto alla destituzione di Hu Yaobang nel 1987 e avesse criticato la repressione del 1989⁸. Già nel 2011 il nuovo segretario generale aveva condiviso le posizioni di condanna della primavera araba da parte dei vertici del Pcc, schierandosi a favore di una maggior vigilanza su internet e sulle Ong, e auspicando allo stesso tempo un rafforzamento del controllo ideologico nelle università e sui contenuti dei corsi.

A tali posizioni va affiancato senza dubbio un forte sentimento nazionalista: secondo Xi, il patriottismo e l'orgoglio nazionale contribuirebbero a stimolare lo sviluppo dell'intero paese, dato che l'impegno e la determinazione a esso necessari sarebbero strettamente legati alla fierezza che deriva dalla millenaria storia del Paese⁹. Una dichiarazione che si pone in diretta continuità con il progetto dell'ascesa della Cina perseguito nel decennio precedente, nel riproporre l'idea del grande impero e della centralità cinese, facendo leva sulla notevole importanza storica della propria cultura e civiltà, nel ritorno a un passato glorioso. In questa

indubbia celebrazione nazionalista, è proprio il fattore culturale a segnare la superiorità del “sogno cinese” rispetto a quello americano, che grande fascino ha avuto in Cina negli anni Ottanta e che è ora rigettato dal nuovo nazionalismo contemporaneo¹⁰.

La teoria del “sogno cinese” (*Zhongguo meng*) è ripresa e analizzata in qualità di nuova bandiera retorica e agenda politica nel saggio di **Giovanni Andornino**, il quale ne valuta i diversi elementi abbozzati nei primi discorsi di Xi, cercando così di estrapolare gli indirizzi preliminari di politica estera tracciati dalla nuova dirigenza. Per l’esame di tali orientamenti in relazione sia al profilo che la Rpc è venuta ad assumere nel sistema internazionale, sia alle priorità di politica interna, l’autore propone diversi modelli teorici, tra cui l’approccio polieuristico di Alex Mintz¹¹.

Le future scelte di politica economica sono invece il tema affrontato da **Giuseppe Gabusi**, il quale prospetta che, se da una parte esse seguiranno certamente le direttive del XII piano quinquennale (2011-2015), dall’altra esse si tradurranno in nuove misure necessarie per combattere gli interessi stratificati che impediscono alla Cina di riequilibrare il proprio percorso di crescita e renderlo più sostenibile. La trasformazione della Cina in un’economia matura non potrà essere assicurata senza che si realizzino riforme improrogabili e si provveda a reimpostare, tra gli altri, i difficili rapporti tra centro e periferia e tra governo e imprese statali.

L’analisi di Gabusi fornisce efficacemente il quadro di riferimento per comprendere tutto l’insieme di riforme invocate dall’intelligentsia sia agli inizi del 2012, in occasione dell’anniversario dei vent’anni del viaggio a sud di Deng Xiaoping, sia nei primi mesi del 2013, al fine di dare impulso a un nuovo progetto riformista che potesse essere intrapreso dalla nuova dirigenza di Xi Jinping¹². L’esame di questi dibattiti, per le ripercussioni che essi hanno spesso sulla scena politica, costituisce uno strumento efficace per comprendere i diversi orientamenti all’interno del Pcc, data la scarsa trasparenza del sistema.

Tali momenti di confronto ci danno la misura del peso crescente che stanno assumendo in Cina un’opinione pubblica piuttosto matura e una nascente società civile; un ruolo che viene preso in considerazione nel saggio di **Edoardo Gagliardi** in riferimento a un problema che sta sempre più sensibilizzando ampi strati della popolazione, quello della minaccia ambientale. In particolare, questa importante questione viene proposta attraverso l’analisi di produzioni visive indipendenti, i documentari, una forma di rappresentazione dal basso, spontanea, personale e libera da ogni controllo, di rottura rispetto ai modelli precedenti, che è emersa nei primissimi anni Novanta con la diffusione di mezzi di ripresa video digitali (DV). L’analisi di questo genere cinematografico è particolarmente

interessante anche per l'attività svolta dall'autore a Pechino in uno spazio sperimentale indipendente, lo Zajia Lab, che può essere considerato uno degli esempi delle nuove forme di aggregazione e di espressione presenti nella società cinese contemporanea, sempre più diversificata e meno omologata, soprattutto nei grandi centri urbani¹³.

I temi appena illustrati sono affiancati da ulteriori analisi di carattere economico e di politica internazionale, contenute in tre saggi supervisionati da **Thomas Rosenthal**: tra essi, un articolo a sua stessa firma e a quella di **Mariapia Pazienza** sul problema della fuga di capitali all'estero, un fenomeno preoccupante, che comporta un enorme danno per le casse dello stato e che ben si inserisce nella campagna di lotta alla corruzione cui si è già fatto cenno. Nell'ambito di questa che rappresenta una delle priorità politiche della nuova dirigenza, gli autori quantificano i flussi dei capitali nel corso degli ultimi dieci anni e ne individuano le maggiori aree di attrazione, senza trascurare le cause politiche di tale fenomeno in preoccupante ascesa e le connivenze all'interno degli ambienti governativi ai diversi livelli.

Gli altri due saggi trattano di aspetti complementari di politica estera, tra cui il tentativo da parte della Cina di allargare la propria agenda diplomatica al conflitto israelo-palestinese, verso un'area in cui sembrerebbe non esserci in prima battuta un interesse strategico primario. Secondo l'interpretazione di **Alberto Rossi**, il rinnovato attivismo cinese in Medio Oriente sembra certificare il definitivo passaggio di Pechino da uno status di basso profilo nel perseguire in maniera pragmatica i propri interessi a una posizione di più alto profilo, atta a svolgere un ruolo maggiormente assertivo anche in un'area lontana come quella mediorientale.

Tale atteggiamento di crescente assertività è provato soprattutto dalla posizione che la Cina sta ormai consolidando in un'area maggiormente vicina ai propri interessi strategici, quella del mar Cinese meridionale, nell'ambito delle controversie territoriali con il Giappone. Un esame delle tensioni diplomatiche con Tokyo è effettuato da **Axel Berkofsky**, il quale evidenzia come le perduranti divergenze politiche abbiano generato concreti effetti negativi sugli scambi economici e commerciali bilaterali e come Xi Jinping abbia sinora fatto ben poco per ridurre tali frizioni, dando invece chiari segnali di intransigenza.

Le quattro sezioni riservate ai saggi sono corredate da un'altra dedicata ai documenti, costituita dalle traduzioni di due articoli in lingua cinese, da me selezionati e di cui ho supervisionato la resa in italiano arricchita da note, effettuata da alcuni tra i miei studenti e collaboratori: **Davide Vacatello**, **Valentina Caruso** e **Alessio Petino**. La selezione di questi documenti serve a rendere note al pubblico occidentale tesi e posizio-

ni rilevanti per il dibattito sulla Cina contemporanea, nello sforzo di far parlare i protagonisti con la loro voce, anche attraverso la resa dei toni e delle sfumature con cui essi si esprimono a riguardo. L'accesso alle fonti di prima mano in lingua originale rimane, a mio avviso, particolarmente importante perché contribuisce a una corretta informazione specialistica sulla realtà contemporanea, riuscendo a evitare alcuni luoghi comuni e banalizzazioni.

Dei due documenti presentati in traduzione, il primo consiste in una particolare lettura e interpretazione dell'affare Bo Xilai da parte del giornalista Dai Kaiyuan, redattore del quotidiano *Shijie Ribao*, giornale in lingua cinese diffuso in Nord America, che si attesta su posizioni non allineate con quelle del Pcc. La sua analisi presenta molti spunti originali e innovativi, gettando nuova luce sui rapporti di Bo con la Nuova sinistra maoista e con il cosiddetto "partito dei principini" (*Taizidang*). Dato che i contenuti del pezzo parlano da sé, anche al lettore meno informato sul caso apparirà subito evidente come, anche nell'impostazione adottata, l'analisi qui condotta si distingue nettamente da quanto si è potuto finora leggere su questo tema, non solo in lingua italiana, ma anche in altre lingue occidentali. È interessante notare come molte delle osservazioni di Dai, a distanza di alcuni mesi, siano perfettamente applicabili al processo che si è appena tenuto all'ex segretario di Chongqing, in piena continuità con un filone che potremmo definire a ragione "melodrammatico".

L'altra traduzione verte invece sulla presentazione di un problema sociale di rilevanza cruciale, la minaccia che le crescenti disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza potrebbero rappresentare per la stabilità politica. Come è noto, nell'opera *Myth of the Social Volcano* del 2010¹⁴, la teoria del vulcano sociale è stata messa in discussione da Martin Whyte, affermato sociologo di Harvard, il quale, in base ai dati raccolti in una serie di sondaggi condotti in Cina da un team da lui diretto, ritiene che le crescenti disuguaglianze e sperequazioni nella distribuzione della ricchezza e del reddito non causerebbero di per sé rabbia o risentimento tra la popolazione e non sarebbero una minaccia per la tenuta del sistema. I risultati delle ricerche dello studioso americano hanno suscitato un vivo dibattito all'interno della comunità scientifica e tra gli analisti¹⁵: per tale ragione è interessante verificare come la presentazione delle sue tesi è sviluppata in un'intervista rilasciata dall'autore al corrispondente della rivista *Caixin* a Londra, Zhang Hong, non ancora presentata in lingua occidentale. Il ben costruito susseguirsi di domande e risposte riesce a far emergere i punti salienti delle posizioni di Whyte in maniera più snella e agevole rispetto ad altri suoi scritti; è interessante inoltre cogliere quali elementi della sua teoria vengano prontamente percepiti come rilevanti

da parte di un interlocutore cinese e quali messi in secondo piano. Tra i passaggi più significativi ricorderei i ripetuti raffronti con l'epoca maoista, di cui si cerca di sfatare il mito del diffuso egualitarismo, unitamente allo sforzo di sottolineare le fondamentali differenze tra la realtà urbana e rurale nel corso delle varie fasi delle riforme.

Bisogna sottolineare come in questa intervista il sociologo di Harvard riesca a integrare la tesi illustrata nel già citato volume con altri elementi, tra cui soprattutto le ingiustizie del sistema giudiziario e gli abusi di potere; fattori che non sono stati da lui tralasciati sia in una recente pubblicazione su *Foreign Affairs*¹⁶, sia in un ciclo di conferenze che ha tenuto nei primi mesi del 2013 in diverse università italiane¹⁷.

In conclusione, da tali esempi è possibile trarre spunto per una più puntuale opera di divulgazione e approfondimento delle tematiche politiche e sociali della Cina contemporanea, attingendo ai materiali in lingua originale e reperendo quelle voci che si presentano come alternative e non appiattite sulle rappresentazioni sempre più sofisticate fornite dalla propaganda ufficiale. ■

Marina Miranda

NOTE

1. Li Jing, "Bo Xilai disputes Wang Lijun's 'debased' evidence", *South China Morning Post*, internet ed., 25.8.13; Mandy Zuo, Li Jing, "Bo Xilai trial gives rare insight into infighting at the top", *South China Morning Post*, internet ed., 28.8.13.
2. Keith Zhai, "Bo Xilai 'will appeal' verdict and sentence Jinan court hands down", *South China Morning Post*, internet ed., 22.9.13. È quanto risultava al momento in cui veniva ultimato questo pezzo, a fine settembre 2013.
3. Keith Zhai, "Bo Xilai jail letter: my name will be cleared one day", *South China Morning Post*, internet ed., 19.9.13.
4. "Microblogging Bo's trial reaches new levels of transparency", *Wanted China Times*, internet ed., 26.8.2013; Keith Zhai, "Bo Xilai trial transcripts censored, sources say", *South China Morning Post*, internet ed., 26.8.13.
5. "Zhongda huiy Xi Jinping tichu 'ba bu zhun' - Zhongguo guanchang zao zhongchuang" (Nell'importante riunione Xi Jinping ha proposto "gli otto [punti] non permessi" - un grave colpo per gli ambienti burocratici in Cina), 6.12.12, <http://historyhots.com/2012/1205/6304.shtml>.
6. "Xi Jinping zai Shiba jie Zhongyang jiwei er ci quanhui shang fabiao zhongyao jianghua" (Xi Jinping tiene un importante discorso alla seconda sessione della Commissione per l'Ispezione Disciplinare del XVIII Comitato Centrale), *Renmin Ribao*, internet ed., 23.1.13.
7. Come è già stato detto, il presente editoriale è stato ultimato da chi scrive alla fine di settembre 2013.
8. Robert Lawrence Kuhn, *How China Leaders Think - The Inside Story of China's Reform and What This Means for the Future*, Singapore, John Wiley & Sons Ltd, 2010, p. 63.
9. *Ibid.*, p. 4.

10. M. Miranda, "La questione dell'identità nazionale in Cina e il nuovo nazionalismo contemporaneo", in *L'Identità Nazionale nel XXI Secolo in Cina, Giappone, Corea, Tibet e Taiwan*, a cura di M. Miranda, Editrice Orientalia, Roma, 2012, pp. 45- 56.

11. Alex Mintz, *Integrating Cognitive and Rational Theories of Foreign Policy Decision Making*, New York, Palgrave Macmillan, 2003; si veda il saggio di G. Andornino in questo numero.

12. M. Miranda, "Il destino delle riforme a vent'anni dal 'viaggio al Sud' di Deng Xiaoping e le prospettive dopo il XVIII Congresso", in *La Cina dopo il 2012 - Dal centenario della prima repubblica al XVIII Congresso del Partito comunista*, a cura di Marina Miranda, L'Asino d'Oro Edizioni, Roma, 2013, pp. 104-127.

13. Zajia Lab-Beijing Project Space: <http://site.douban.com/124288/>.

14. Martin King Whyte, *Myth of the Social Volcano: Perceptions of Inequality and Distributive Injustice in Contemporary China*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 2010.

15. Tra le diverse recensioni al volume citato nella nota precedente, si veda: Andrew J. Nathan, *Foreign Affairs*, internet ed., September-October 2010; David Pilling, *Financial Times*, internet ed., 3.7.10; Chris Bramall, *The China Journal*, n. 65, January 2011, pp. 245-247; Sida Liu, *Contemporary Sociology*, vol. 40, n. 3, May 2011, pp. 357-358; Richard Madsen, *American Journal of Sociology*, vol. 117, n. 3, November 2011, pp. 967-970; Daniela Stockmann, *Journal of Chinese Political Science*, n. 17, 2012, pp. 211-212.

16. Martin King Whyte, "China needs justice, not equality", *Foreign Affairs*, internet ed., May-June 2013.

17. Nel corso di un semestre sabbatico trascorso presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, Martin K. Whyte ha tenuto alcune conferenze in varie università italiane: a quella di Torino il 20 marzo 2013, alla Ca' Foscari di Venezia il 4 aprile e alla Sapienza di Roma il 16 aprile. È stato per me e per i nostri dottorandi e studenti un onore e un piacere ospitarlo e ascoltarlo.